

DANIELA GOLDIN FOLENA

## ALBINO ZENATTI E L'«ARCHIVIO STORICO PER TRISTE, L'ISTRIA E IL TRENINO»

RIASSUNTO - Fondato nel 1881 da un ancora ventenne Albino Zenatti, l'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino» si inserisce nella tradizione degli «Archivi storici» con peculiarità e intenti originali. Priva di una premessa programmatica, la rivista si caratterizza per la varietà dei contributi che vertono su letteratura, linguistica, folklore, musica, teatro, numismatica, ecc., per dimostrare le origini latine – cioè l'italianità – delle due regioni irredente, Istria e Trentino.

PAROLE CHIAVE - Zenatti, Archivio storico, Rivista, Irredentismo.

Il mio primo incontro con Albino Zenatti avvenne nel nome di Francesco da Barberino, sul quale lo studioso trentino pubblicò un importante saggio nel 1901 <sup>(1)</sup>; e allora significava uno dei pochissimi saggi – e di ottimo livello – su un coetaneo di Dante, non ancora debitamente valorizzato. In occasione più recente mi è capitato di avvicinarmi allo Zenatti nei suoi aspetti per così dire più quotidiani; come nel saggio di Varanini <sup>(2)</sup> sui convegni (in senso letterale), cioè sulle riunioni estive in quel di Boscochiesanuova, che per alcuni anni videro riuniti Giuseppe Biadego, Giuseppe Fraccaroli, i fratelli Albino e Oddone Zenatti, Salomone Morpurgo, ecc. Erano anche riunioni periodiche di giovani professori ormai sparsi ad insegnare in giro per l'Italia: Zenatti, professore a Lucca, città che per lui peccava di clericalismo («Lucca è in que-

---

<sup>(1)</sup> Il saggio, apparso la prima volta nella «Rivista d'Italia», vol. IV, fu ristampato a Catania nel 1901 e contiene l'edizione, con relativa analisi critica, del *Trattato d'Amore* contenuto nei *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino.

<sup>(2)</sup> Cfr. G. M. VARANINI, *Letterati e poeti in vacanza a Boscochiesanuova alla fine dell'Ottocento*, in *Quaderno culturale. La Lessinia ieri oggi domani*, Verona 1998, pp. 69-86.

sta paolotta Toscana infame, che non ha di bello che il passato») <sup>(3)</sup> Fiero del suo laicismo, dalla stessa città doveva scrivere – a proposito di un altro suo periodico «Rivista critica di letteratura italiana» –: «a dispetto del mondo e degli eventi e dei francesi stessi *siamo e saremo fedeli amici di chi ha dato l'Ottantanove*» <sup>(4)</sup>.

In questa marcia di avvicinamento a Zenatti, ho potuto leggere (grazie a Rossana Melis che me le ha trascritte) sue lettere e cartoline inedite, comprese tra il 1883 e il 1899, al grande Pio Rajna <sup>(5)</sup>, improntate alla costruttiva discussione di argomenti letterari, che ci fanno vedere soprattutto uno Zenatti al lavoro nelle biblioteche di Firenze e di Roma. Sono messaggi spediti da Roma, da Lucca e da Catania (dove Zenatti era provveditore), che cioè disegnano un itinerario professionale e insieme culturale certo non infrequente all'epoca, che ha però come punto di riferimento o di raccolta proprio Firenze. Manca a questo orizzonte Padova: eppure il collega *maior* Franco Sartori mi comunica gentilmente che Zenatti insegnò all'Università di Padova come libero docente Letteratura italiana, nei primissimi anni del '900, proprio gli anni del saggio, citato all'inizio, sul Barberino e la cui copia conservata alla Biblioteca Civica di Padova porta una dedica a Vittorio Lazzarini, un collega padovano che conferma così l'attività universitaria padovana dello stesso Zenatti, oltre che naturalmente l'ampiezza dei suoi contatti culturali.

Ma l'argomento cortesemente 'impostomi' da Mario Allegri per il Convegno sulla Rovereto degli anni 1890-1939 è un'altra cosa. Argomento, devo confessarlo, per me tanto nuovo e fuori delle mie competenze da lasciarmi inizialmente disorientata. Si trattava di studiare uno Zenatti giovanissimo organizzatore culturale e di individuare la funzione di una rivista che rientra per definizione nell'ambito del fenomeno irredentista. Va ricordata anzitutto l'indagine su Zenatti, sui suoi lavori e sulle riviste che diresse e colle quali collaborò, di Mauro Nequirito <sup>(6)</sup>, particolarmente accurata e che mette a fuoco tutti gli aspetti del nostro studioso.

Quanto all'«Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», si potrebbe credere che ad illuminare il senso e gli obiettivi di quella rivi-

<sup>(3)</sup> Cit. *ibid.*, p. 84.

<sup>(4)</sup> *Ibid.*

<sup>(5)</sup> Le lettere sono conservate alla Biblioteca Marucelliana di Firenze, Carte Rajna, N.° invent. 310.090. [V. qui appendice, pp. 377-378].

<sup>(6)</sup> Cfr. M. NEQUIRITO, *Dar nome a un volgo. L'identità culturale del Trentino nella letteratura delle tradizioni popolari (1796-1939)*, San Michele all'Adige (Trento), 1999, in particolare il cap. *Albino Zenatti e le indagini storico-filologiche sui canti popolari trentini*, pp. 150-59.

sta si fosse predisposta fin dalla sua fondazione una prevedibile Premessa: la presentazione immancabile in ogni primo volume di qualsiasi nuovo periodico. Ma il primo fascicolo di quell'«Archivio Storico» presenta in apertura l'indice del contenuto a cui segue immediatamente il primo articolo, *Etnografia trentina*, di Bartolomeo Malfatti. Un inizio *in medias res*, delegato per altro a chi, Bartolomeo Malfatti, non è nemmeno tra i fondatori e i direttori della rivista, Albino Zenatti e Salomone Morpurgo. È vero però che col senno di poi si può dire che il titolo stesso – «Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino» – è già tutto un programma; e non tanto per l'orizzonte geografico che si prospetta e che nel 1881 corrisponde appunto all'Italia irredenta, quanto per l'etichetta che vuole definire il tipo di periodico come «archivio storico», e che evoca subito il clima della scuola storica, del positivismo scientifico e documentario.

Gli ultimissimi decenni dell'Ottocento videro di fatto fiorire un numero notevole di «Archivi Storici» seguiti in genere da una limitazione o circoscrizione geografica, regionale, anche se il capostipite è il più comprensivo «Archivio Storico Italiano», fondato a Firenze nel 1842 da Giovan Pietro Vieusseux, a partire proprio dal ricco patrimonio bibliografico dello stesso Vieusseux. Non ostanti le apparenze, quella rivista non ha propriamente una prospettiva italiana (e non poteva essere diversamente, nel 1842), come si legge nell'*Avviso*, non firmato, contenuto ad apertura del I numero:

Tardi viene in luce il Tomo primo dell'Archivio Storico Italiano [...]. Esso è interamente composto di cose riguardanti la Toscana, per due cagioni: vale a dire, perché apparecchiato forse due anni indietro da taluni di noi, venne per compiacenza degli altri accolto nell'*Archivio*; e perché volendo noi produrre quelle scritture che meglio avremo di mano in mano ventilate, ed in maniera quanto più si possa conforme ai loro testi, era ben naturale il dar principio da quelle che ci sono, per dir così, più dimestiche, e delle quali abbiamo sott'occhio gli originali <sup>(7)</sup>.

Ma quello che colloca ancora al di qua della grande stagione degli «Archivi storici» il periodico fiorentino è il fatto che nella sua prima formulazione l'«Archivio Storico Italiano» non è propriamente una rivista, quanto piuttosto una collezione o collana di testi e documenti storici, come del resto si rileva anche dal titolo completo: «Archivio storico italiano / ossia / Raccolta di opere e documenti / finora inediti e divenuti rarissimi, riguardanti la storia d'Italia». L'«Archivio Storico

---

(7) «Archivio Storico Italiano», n.1, pp. IX-X.

Italiano» si articola negli anni in serie distinte. A partire dalla «Nuova serie» inaugurata nel 1855, per aprirne poi una terza nel 1865, una quarta nel 1878, una quinta nel 1888, ecc. Cambia la rivista, cambia l'Italia, ed ecco che anche il tono delle *Premesse* o *Programmi* che aprono i primi volumi di ogni nuova serie cambia, prospetta nuovi contenuti e soprattutto nuovi orizzonti. Per esempio, nel *Programma* della «Nuova serie» (1855) si dichiara il «desiderio di far cosa utile e decorosa alla Toscana e al rimanente della nazione»<sup>(8)</sup>; desiderio che si realizzerà nel «ravvivarsi l'amore de' forti studij ora pur troppo tanto trascurati»<sup>(9)</sup>. Morto il fondatore nel 1863, gli eredi cedono la rivista alla Reale Deputazione di Storia patria per le province della Toscana, dell'Umbria e delle Marche, che nel 1865 avvia la terza serie dell'«Archivio Storico Italiano» affidando al nuovo direttore Carlo Milanese le parole d'apertura: *Il nuovo Direttore dell'Archivio Storico Italiano a chi leggerà*. E sono parole – dove si mescolano spirito e argomenti tardo-illuministici – che val la pena di ricordare perché prospettano sì, questa volta, i futuri «Archivi Storici»:

Giova per altro avvertire che le mutate sorti d'Italia avendo dato agli studi, e massime agli storici, impulso più vigoroso e campo più largo, anche l'*Archivio storico* se ne vantaggerà secondo la sua natura e cercherà con amore nella storia della nazione tutto quello che potrà conferire e destare negli animi colle memorie della antica grandezza il sentimento delle patite umiliazioni, le quali non sempre furon colpa di fortuna, ma spesso effetti deplorabili di poca virtù e di mancata concordia. Per tal modo l'*Archivio*, che per sua condizione vive nel passato, potrà esercitare anche sul presente qualche benefico influsso. E come le relazioni morali dell'Italia cogli altri popoli dell'Europa civile ogni dì più si moltiplicano e si allargano, così l'*Archivio storico* nelle sue rassegne bibliografiche curerà [...] anche le opere storiche più notabili, che verranno in luce fuori dei confini d'Italia<sup>(10)</sup>.

Dopo la terza, sarà la volta, come si è visto, della Quarta Serie, sulla quale non mi soffermo se non per ricordare il nuovo titolo della rivista che ancora allude al fondatore: «Archivio storico italiano, fondato da

<sup>(8)</sup> «Archivio Storico Italiano», Nuova Serie, Tomo Primo, Parte 1<sup>a</sup>, Firenze, 1855, p. III. Il *Programma* è firmato G. P. VIEUSSEUX, *Direttore - Editore*.

<sup>(9)</sup> *Ibid.*

<sup>(10)</sup> Cfr. «Archivio Storico Italiano», fondato da G. P. VIEUSSEUX, e continuato dalla R. Deputazione di Storia Patria per le province della Toscana, dell'Umbria e delle Marche, Serie Terza, Tomo Primo – Parte I, Anno 1865, In Firenze, Alla Galileiana, p. IX.

Gian Pietro Vieusseux, e continuato a cura della R. Deputazione di Storia patria per le province della Toscana dell'Umbria e delle Marche [l'Italia centrale, insomma]». Ricordo pure che a partire dalla terza serie (1865) direttore e redattori della rivista avevano messo in esponente (cioè nelle *Premesse* ai rispettivi primi volumi) l'imparzialità dei giudizi e la necessità di toni polemici contenuti: «[...] aborrendo dalle polemiche passionate e dagli avventati giudizi», si legge nella *Premessa* del 1865 <sup>(11)</sup>; e nel 1878: «Desideriamo mantenerci fedeli alle tradizioni di una critica onesta, libera da passioni e da pregiudizi, di quella critica che cerca il vero col sentimento della giustizia» <sup>(12)</sup>. Nella stessa introduzione della 4ª serie si afferma anche, con un misto di orgoglio e di compiacimento:

Cagione di compiacenza è stato il vedere i nuovi Archivi Storici, a Roma, a Venezia, a Milano, a Napoli, a Palermo non scostarsi dalle forme del nostro, per concorrere ciascuno, per ciò che appartiene alla particolare regione, all'opera che il nostro ha inteso finora e intende anche nell'avvenire di estendere per tutta la nazione <sup>(13)</sup>.

Mancano pochi anni alla fondazione dell'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», ma è proprio negli anni '70 che ha massimo sviluppo quella particolare tipologia di periodico. E ad inaugurare la serie *post*-«Archivio storico italiano» è l'«Archivio Veneto. Pubblicazione periodica», pubblicata per la prima volta nel 1871, che si richiama al modello fiorentino fin dall'allocuzione d'apertura, *Ai lettori*, dei direttori, il veneziano Rinaldo Fulin e il toscano Adolfo Bartoli:

Tenendo innanzi agli occhi una pubblicazione che, sotto la sapiente direzione di Giampietro Vieusseux, fu la prima del suo genere in Italia, noi procureremo di seguire le orme di essa quanto più da vicino potremo <sup>(14)</sup>.

Nel programma dell'«Archivio Veneto» si respira aria di ricostruzione, come si rileva sempre nelle pagine inaugurali:

Non è forse in Italia città alcuna, la quale abbia tanta copia di documenti quanta ne possiede Venezia, importanti non solo per la storia sua propria, ma per quella eziandio di tutta l'Europa. Né di alcuna città fu mai forse scritto più che di Venezia. [...]: resta a rivedere tutto il già fatto e a ricostruire la sua storia vera <sup>(15)</sup>.

---

<sup>(11)</sup> *Ibid.*

<sup>(12)</sup> «Archivio Storico Italiano», Quarta Serie cit., p. IV.

<sup>(13)</sup> pag. *ibid.*

<sup>(14)</sup> Cfr. «Archivio veneto. Pubblicazione periodica», Tomo I, Venezia, 1871, p. IX.

<sup>(15)</sup> *Ibid.*, p. V.

Particolarmente interessante, nella prospettiva del nostro «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», mi pare però l'articolazione dell'«Archivio veneto», con articoli maggiori che vanno sotto il titolo di *Memorie*, e poi con i *Documenti illustrati*, e le cronache dalla Biblioteca Marciana e dal Civico Museo Correr; gli *Aneddoti storici e letterari* (che mostrano un allargamento dell'orizzonte ad argomenti non prettamente storico-archivistici); e soprattutto la sezione intitolata *Giornali storici italiani e stranieri*, cioè la rassegna della stampa periodica, che comprende ovviamente l'«Archivio storico italiano», il «Periodico di numismatica e sfragistica per la storia d'Italia», ma anche l'«Archeografo triestino», onnipresente poi nella rivista zenattiana, fino alla «*Revue des questions historiques*», la «*Bibliothèque de l'École des Chartes*» (con i nomi della filologia e dell'archivistica d'oltralpe, Paul Meyer e Delisle), la «*Historische Zeitschrift*», e così via. Con l'«Archivio veneto» mi pare insomma che, oltre alle ascendenze storico-positivistiche, si metta in luce la tendenza al dialogo internazionale, insomma ad una prospettiva più che interregionale. L'attitudine è forse meno evidente nel nobile «Archivio lombardo. Giornale della Società Storica Lombarda», inaugurato nel 1874, che, dopo le parole dell'Editore Giuliano Brigola, si apre significativamente con un progetto-proclama, *Degli studi storici in Lombardia*, a firma di Cesare Cantù, nel quale alle relazioni regionali finalizzate agli studi storici si aggiungono come necessarie quelle tra le diverse discipline scientifiche:

E tutto possiamo sperare dal gusto dell'investigazione universale, dall'incalorimento di studj in un'età rivolta all'intuizione del passato in ciò che contiene di proprio e nelle diversità dal presente; riconoscendo che le differenti nazioni, e queste ne' differenti tempi hanno una coscienza propria, una guisa propria di intendere i rapporti concreti della vita, una meta propria alla quale dirigere l'attività. Laonde la favella, l'arte, la scienza, i costumi, il diritto, offrono un carattere distinto, in certa qual guisa necessario, essendo la manifestazione d'un principio interiore e vivente. La storia si mette ormai a capo di tutte le teorie; né più si accontenta d'esser elaborazione d'avvocato o retorico racconto di fatti; ma come il chimico, il matematico, il botanico, il meteorologo si fanno ajuti e prestiti a vicenda, così essa vuol giovarsi di tutti i trovati geografici, fisici, etnologici, statistici, fin geologici o antropologici, per ispingersi ne' tempi che la precedettero, e per ottenere l'unità e la vita ch'è necessaria onde elevarsi a concepire l'armonia universale <sup>(16)</sup>.

Dopo aver esaltato la storia anche nei suoi obiettivi di verità e di

---

<sup>(16)</sup> Cfr. «Archivio Storico Lombardo. Giornale della Società Storica Lombarda», Anno I, Milano, 1874, p.13.

imparzialità, Cantù concludeva con parole che tradivano quanto fosse ancora forte il senso della sottomissione allo straniero, imposta e intollerabile:

Vogliamo i buoni secondarci: e quando la superbia straniera o la noncuranza indigena ci butteranno in faccia la consueta ingiuria: «Gli Italiani non istudiano», possa la patria nostra mostrare un drappello di «pochi e valenti» e rispondere: «Gli Italiani si sono rimessi a studiare».  
Milano, marzo 1874 <sup>(17)</sup>

Il fatto è che gli «Archivi storici», oltre che proiezione e annuncio della scuola storica, sono sostanzialmente fenomeno post-unitario, ed hanno più o meno scopertamente tutti anche uno scopo politico. Non si vuol dire che essi realizzino l'espressione: «Fatta l'Italia, bisogna fare gli Italiani»; l'Italia che ne emerge è piuttosto simile all'Europa di oggi: un'istituzione per molti versi ancora virtuale, che cerca e vuole affermare una propria identità a partire dalle peculiarità delle province che la costituiscono. Emblematico e rivelatore in tal senso è l'«Archivio storico marchigiano» che, nelle inaugurali parole d'apertura *Ai lettori*, firmate da Cesare Rosa, esemplifica quanto si è detto finora: vi si riconosce il valore di stimolo e modello dell'«Archivio storico italiano», si attribuisce al suo fondatore Giovan Pietro Vieusseux il merito di aver sommato, proprio in quella rivista, qualità scientifiche nuove e finalità di riscatto, in una progressione civile e morale che evidentemente ha ancora eco vivissima nell'Italia tra 1870 e 1880. Citando in parte le parole del Tommaseo, il Direttore dell'«Archivio storico marchigiano» scrive:

[Vieusseux] fu quegli a cui prima venne in animo, e felicemente seppe attuare l'idea di un *Archivio storico italiano*, il quale raccolse intorno a sé gl'ingegni più eletti della penisola, stringendoli così insieme nell'amore della scienza che preparava e compieva l'unità morale d'Italia, strumento potente ad apparecchiare l'unità civile alla quale gl'Italiani, oppressi da male signorie nostrane e straniere, ardentemente anelavano. E quello fu esempio nobile, che valse a conservare ed accrescere il culto di patrie memorie, le quali dovevano mantener viva la fede dell'avvenire e nella futura grandezza d'Italia cogli insegnamenti del passato; fu opera che contribuì in modo efficace a portar luce in molti fatti delle storie nostre, avvolti nelle tenebre e turpemente svisati, o per male inteso amor proprio nazionale, o per ignoranza, o per malvagità di uomini e di tempi <sup>(18)</sup>.

<sup>(17)</sup> *Ibid.*, p. 17.

<sup>(18)</sup> Cfr. «Archivio Storico Marchigiano», diretto dal Prof. Cesare Rosa, Volume 1° - Dispensa 1ª, Gennaio - Febbraio - Marzo, Ancona, 1879, p. 3. L'opera di Tommaseo alla quale rinvia il Rosa è *Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà*

Si dovrebbe rileggere per intero l'introduzione all'«Archivio storico marchigiano», che ha, si direbbe, ascendenze mazziniane; rileggere soprattutto là dove si afferma la necessità di studi locali o regionali, proprio per costruire un panorama e una storia nazionali, o dove si esaltano gli studi storici, positivi, perché gli Italiani «alla scuola del vero acquisteranno quelle cittadine virtù, quel carattere di ferma lealtà che fanno grandi e potenti le nazioni»<sup>(19)</sup>. Anche qui, come già nell'«Archivio storico italiano», si insiste sull'obiettività e sull'imparzialità dei contributi, si ricordano le tante iniziative sparse per l'Italia, che già nel '79 avevano portato a fondare tanti *Archivi storici*. Ma a togliere ogni dubbio sul metodo e sulle finalità, sugli scopi insieme scientifici e politico-morali della nuova rivista basta l'*exergo* posto nel suo frontespizio, una citazione dalle *Meditazioni storiche* di Cesare Balbo che così suona:

Ad ogni nazione come ad ogni uomo è necessaria la rettitudine della propria coscienza, il rendersi conto giusto de' propri fatti passati, per ben fare nell'avvenire; e la storia è coscienza delle nazioni, necessaria a quelle che sono in alto stato per veder come continuarvi, necessaria a quelle che in mediocre o basso per iscoprir come se ne salga<sup>(20)</sup>.

In quello stesso 1879 parte anche l'«Archivio storico veronese», ossia «Repertorio mensile di studi e documenti di Storia patria», il cui Direttore Osvaldo Perini, che aveva provato sulla propria pelle il disagio delle persecuzioni politiche e dell'esilio, nel rivolgersi *Ai lettori* riconosce come l'iniziativa rientri nella tradizione ormai consolidata degli «Archivi storici». E insomma, in quel 1879 non si poteva che ripetere quello che il buon Cesare Rosa affermava nell'apertura del suo «Archivio storico marchigiano»: «[...] il nome che s'è imposto a questa periodica pubblicazione è già per se stesso un programma»<sup>(21)</sup>.

E quanti altri *Archivi storici*, regionali o meno (se ne inaugurerà più tardi anche uno cadorino)<sup>(22)</sup>, nei decenni successivi! Ricordo solo il

---

*italiana in un quarto di secolo*, composta e stampata nel 1863, a ridosso della morte del Vieusseux, e ampliata nella seconda edizione del 1864: se ne veda l'antologia in N. TOMMASEO, *Poesie e prose*, a cura di P. P. TROMPEO e P. CIUREANU, Torino, Vol. II, pp. 437-80.

<sup>(19)</sup> *Ibid.*, p. 6.

<sup>(20)</sup> *Ibid.*

<sup>(21)</sup> «Archivio Storico Marchigiano» cit., p. 5.

<sup>(22)</sup> «Archivio Storico Cadorino», Periodico mensile, diretto dal Prof. Antonio Ronzon, Socio corrispondente della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, con prima uscita l'1 gennaio 1898. Pur nel suo orizzonte contenuto, anche questo periodico apriva con una premessa insieme apologetica e programmatica: «In tanto fervore di



commovente «Archivio storico campano»; commovente per le ridottissime dimensioni e per quel frontespizio che espone l'Albo dei promotori, cioè l'elenco dei primi sostenitori, che comprende il Consiglio provinciale di terra di lavoro, che per parte sua offre sussidi di lire mille ed abbonamento a venticinque copie; il Municipio di Caserta, copie dieci; Municipio di Teano, Copie sette; Municipio di Anversa, copie 6, e così via <sup>(23)</sup>. Ma anche questo *Archivio*, sorto nel 1889, afferma la propria dignità e i propri obiettivi ponendo in apertura, a mo' di programma, una significativa citazione dai *Récits des temps mérovingiens* di Augustin Thierry:

La storia nazionale è una specie di proprietà comune per tutti gli uomini dello stesso paese, è una parte del patrimonio morale che ciascuna generazione lascia al suo disparire a quella che segue, ma tutti devono aggiungere quello che sanno per veder chiari e certi i fasti patrii <sup>(24)</sup>.

A queste parole si fa seguire il motto di Mabillon: «Supervacaneus foret in studiis labor, si nihil liceret invenire melius preteritis.» C'è qui il senso dell'impegno e del progresso degli studi che caratterizza tutte queste e simili iniziative.

L'*excursus* potrà sembrare allontanarci troppo da Albino Zenatti e dalla sua rivista, ma credo che proprio rivolgendosi indietro, cercandone gli eventuali precedenti, tracciando il panorama nel quale emerse, si possa spiegare l'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino».

La mancanza di una dichiarazione programmatica, di un sia pur breve saluto ai lettori da parte dei giovanissimi (poco più che ventenni) fondatori della nuova rivista, Zenatti e Morpurgo, potrebbe essere interpretata come conseguenza di una sorta di pudore o di parsimonia trentina (trentine sono le origini di Zenatti, pur nato a Trieste); o come riflesso di una immaturità teorico-programmatica dei due direttori. Ma forse invece la ragione vera di quell'assenza o di quel silenzio sta nel fatto che quel titolo era da solo già tutto un programma; che proprio

---

studi storici, fatti con metodo scientifico, fondare un modesto periodico che raccolga, illustri e pubblichi in servizio alla storia cadorina, la quale entra a far parte modesta, ma non ingloriosa, della storia d'Italia, tutti quei documenti e memorie e notizie che forniscono, in progresso di tempo, un materiale autentico, esatto, copioso, tratto da fonti vere e ragionevolmente scerverato, allo storico dell'avvenire, penso che non sia cosa né inopportuna né inutile, massime considerando che, se molto è andato disperso, molto si conserva ancora di buono, d'ignoto, d'inesplorato nell'archivio di ogni Comune e di ogni Parrocchia», p. 1.

<sup>(23)</sup> Cfr. «Archivio Storico Campano», compilato da alcuni cultori di storia e letteratura patria, diretto da Angelo Broccoli, Anno I- Fascicolo I, Caserta, 1889.

<sup>(24)</sup> *Ibid.*, p. 9.

con quella scelta epigrafica Zenatti e Morpurgo alludevano direttamente ad una particolare tradizione critica, circondati anzi com'erano da periodici omonimi che già ne avevano dichiarato origini, metodo, finalità. Sta a noi rilevare le peculiarità e le differenze di questa rivista con quelle omonime. Perché nell'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino» cambia la prospettiva, cambiano le urgenze morali e politiche, anche se, dal punto di vista scientifico-culturale, i due giovanissimi Zenatti e Morpurgo rappresentano veramente un'agguerrita generazione di studiosi, che possiede ed ha assimilato molto precocemente nuovi strumenti critici e grande acribia.

Dovendo riassumere in breve le differenze tra i molti *Archivi storici* e quello «per Trento, l'Istria e il Trentino» si potrebbe dire che, mentre nei periodici nazionali delle altre regioni le storie locali, le indagini regionalmente circoscritte e organizzate mirano a convergere, in un comune e solidale movimento centripeto, per affermare l'unità e l'unicità di fondo dell'Italia nuova, Zenatti e Morpurgo si impegnano invece in un'altra direzione; per cui scopo fondamentale della loro rivista è dimostrare un'appartenenza: l'appartenenza delle zone irredente alla più pura tradizione italiana; cioè dimostrare l'italianità della fascia nord-orientale del nostro paese. Credo poi sia legittima un'altra considerazione. Nel caso delle riviste omonime fiorentina, lombarda, veneta, marchigiana, siciliana, ecc. la parola *archivio* evoca l'idea del luogo protetto, del contenitore che salva le memorie, i documenti, che al limite li mette sotto sigillo appunto a scopo conservativo. L'«Archivio storico» trentino-istriano mira invece a far emergere i documenti, a portare alla luce e ad interpretare correttamente dati fin lì trascurati o fraintesi. Sicché l'*archivio* zenattiano più che un *caveau*, un deposito o una cassaforte sigillata, diventa un forziere che si apre, che mette finalmente davanti agli occhi di tutti tesori che sono tali, cioè preziosi e insieme utili, proprio per la loro autentica origine italiana.

Sono considerazioni che siamo autorizzati a fare scorrendo gli articoli dei pochi, ma ricchissimi, fascicoli dell'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino» (e articoli di molti collaboratori). A partire dal primo articolo, la citata *Etnografia trentina* di Bartolomeo Malfatti, che per molti aspetti ha pure valore programmatico, volto com'è alla dimostrazione della latinità, o della italianità della lingua parlata in quella zona di confine. Il saggio si presenta come una lettera indirizzata «Al Prof. Ernesto Monaci», con questo avvio:

*Mio caro ed onorevole amico*, sono tre anni per l'appunto che, invitato a scrivere nel *Giornale di Filologia romanza*, né fu questa la sola o maggior prova d'amorevolezza che tu mi dessi, ebbi il mezzo di trattare con certa

ampiezza un soggetto sul quale, per ragioni di studio e per ragioni di sentimento, la mia attenzione s'era fermata da un pezzo; voglio dire sugli idiomi antichi e sugli odierni dialetti del Trentino. Di quel mio scritto, che ribattendo le asserzioni del signor Schneller, veniva in ultimo conto a sostenere la persistente italianità del Trentino, si fece a render conto, non molto dopo, il prof. Bidermann di Gratz nella *Zeitschrift für romanische Philologie*. Ma, curioso a dirsi! Mentre il nerbo della mia dimostrazione, ossia gli argomenti principali del mio asserto, gli avevo desunti da fatti glottologici, il mio oppositore credette bene di passar sopra a questi; cercando piuttosto di dimostrarmi in difetto quanto agli argomenti tratti dalla storia. [...] <sup>(25)</sup>.

La lunga citazione ci permette di individuare già novità e caratteristiche del periodico di cui qui dobbiamo occuparci. E anche se la firma del saggio non è quella di Albino Zenatti, sua è certo la scelta di affidare ad uno studioso più maturo il contributo iniziale che come tale doveva pur essere emblematico; uno studioso che a sua volta si rivolgeva direttamente ad un altro più che autorevole studioso, Ernesto Monaci; e in questa allocuzione si citavano in apertura due riviste, nuove ma già prestigiose e cariche di futuro, il «Giornale di filologia romanza» e la corrispondente o quasi omonima o alloglotta «*Zeitschrift für romanische Philologie*».

Al di là dell'argomento scientifico (l'etnografia trentina), quel primo saggio ci fa entrare in un clima che caratterizzerà tutti i fascicoli

---

<sup>(25)</sup> Cfr. «Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», diretto da S. Morpurgo ed A. Zenatti, Volume I, 1881-82, p. 1. Il saggio è una documentata risposta alle teorie di Hermann Bidermann sull'origine germanica dei dialetti trentini, che si articola in una serie di obiezioni, di quesiti e di ribattute, come: «Con quale fondamento mai può opinare il signor Bidermann, che i volgari italiani avessero per loro autori i conquistatori germanici? Forse per due o trecento vocaboli venutici con essi? Ma la lingua tedesca, quale si parla oggidi, ha un numero ben più grande di voci, latine d'origine, ch'essa ha raccolto qua e là; e chi mai perciò vorrà dire che i Romani, o gli Italiani, o i Francesi abbiano avuto mano allo svolgimento del tedesco odierno? [...] Ora il genio intimo dei parlari dell'alta Italia s'accosta forse al tedesco, piuttosto che al latino? Il genio di una lingua risulta da una lunga evoluzione; è opera del popolo, non di pochi individui; e tanto meno di pochi forestieri, come piace al signor Bidermann» (*ibid.*, p. 17); fino ad osservare sinteticamente: «[...] le analogie delle parlate del Trentino con quelle della Toscana s'incontrano più frequenti nelle voci che il Vocabolario dà come antichate, e nei modi di dire più in uso alla campagna. La spiegazione più ovvia di cotesto fatto si potrebbe trovarla nella maggior persistenza dell'antico fondo latino in amendue i paesi (per la Toscana è messa fuor di dubbio); poi in un procedimento analogo (se si vuole intermedio il Veneto fra il Toscano e il Trentino, lo si faccia pure) per i tempi in cui si vennero a formare i nuovi volgari. Ma è appunto la costante latinità della parlata di Trento che il signor Bidermann, ed altri del suo partito, non vogliono ammettere» (*ibid.*, p.18).

dell'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino»; perché qui si respira l'aria di una comunità culturale, non necessariamente accademica, nella quale circolano con grande senso di collaborazione idee e più ancora informazioni teoriche, letterarie, archeologiche, archivistiche, ecc. Del resto, nello stesso numero di quell'«Archivio storico» proprio Ernesto Monaci pubblica e analizza un'*Antica mariegola istriana* esordendo con queste parole che sono prima di tutto riconoscimento del lavoro altrui:

Questa *Mariegola* mi fu comunicata dal mio amico S. Morpurgo, il quale l'aveva trovata in un codice del sec. XIV, ora conservato nell'Archivio del Duomo di Capodistria. E a Capodistria, e propriamente alla Fraternità di S. Antonio, uno dei più vetusti sodalizi religiosi di quella città, appartiene il documento <sup>(26)</sup>.

Si sottolineano e si riconoscono insomma scambi di informazione che daranno avvio ad analisi e studi mirati a rilevare i profondi e originali contatti – quelli che hanno evidenza e, per così dire, certificazione materiale – tra il Trentino, l'Istria e le regioni anche politicamente italiane. Scrive ancora Monaci in quel saggio:

[...] questo è dato frattanto rilevare, che le congruenze di questa scrittura [cioè la lingua della *Mariegola* istriana] col Veneto del sec. XIV non sono leggere né poche; e se prendiamo a compararla colla *Cronica deli Imperadoli* [uscita nel tomo III dell'«Archivio glottologico italiano»] giudicata essa pure del sec. XIV, non tarderemo a riconoscere che quasi tutti i fenomeni notati in essa dall'Ascoli nelle sue belle annotazioni dialettologiche a quel testo, sono comuni anche alla nostra *Mariegola* <sup>(27)</sup>.

Accomunare l'Istria al Veneto significava provare l'italianità di quella regione strappata ancora alla sua vera nazione. Proprio quello che intendeva fare Bartolomeo Malfatti (e con lui certamente i direttori della rivista, Zenatti e Morpurgo, che gli avevano commissionato l'articolo) con la sua *Etnografia trentina*, polemizzando in quella circostanza, come si è visto, con l'intervento dello studioso tedesco Bidermann, apparso poco prima nella «Zeitschrift für romanische Philologie». Perché proprio l'indagine linguistica permetteva a Malfatti di concludere il saggio d'apertura dell'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino» con le parole:

[...] sulla pertinenza dei Trentini odierni al tronco latino non può cader dubbio; come nessuno dubita della pertinenza dei tirolesi allo stipite

<sup>(26)</sup> *Ibid.*, p.116.

<sup>(27)</sup> *Ibid.*, p.117.

germanico. Che se qualcuno volesse ricercare i fondamenti o le ragioni del fatto, vi si applichi pure, ma coi modi convenienti, senza passione, cioè, con animo non prevenuto, seriamente e serenamente. E si ricordi anzitutto, che la storia non attinge la vera vita dalle vecchie carte e dai libri [si intende, quelli sui quali Bidermann aveva costruito la sua fittizia teoria storica della non italianità del Trentino], ma da quella intuizione particolare ch'è frutto della simpatia, e di una lunga conoscenza dei fatti analoghi <sup>(28)</sup>.

Così, fin dall'articolo inaugurale, veniva dichiarato lo scopo vero della nuova rivista istriano-trentina: dimostrare attraverso dati culturali certi, concretamente verificabili – quali lingua, tradizioni etniche, documenti d'archivio, tradizioni iconografiche, ecc. –, la continuità storica e la stretta contiguità geografica tra le regioni di confine (Trentino e Istria) e il resto d'Italia. Zenatti si impegna a questo fine ben oltre il primo numero della rivista, con articoli di varia ampiezza e soprattutto di argomenti diversi; famoso, tra gli altri, quello sulle Rappresentazioni Sacre nel Trentino, che così inizia:

Le notizie che qui pubblico di sacre rappresentazioni anche meramente figurative, che commossero in altri tempi o ancor oggi commovono gli animi degli abitanti del Trentino, le raccolsi per la maggior parte in quella provincia nell'autunno del 1878 [e quindi da uno Zenatti diciannovenne!], spintovi dalla recente lettura di due importanti volumi di Alessandro D'Ancona sulle Origini del teatro in Italia <sup>(29)</sup>.

Dove tra l'altro Zenatti cita uno dei suoi punti di riferimento culturale, quell'Alessandro D'Ancona che si può considerare tra i padri fondatori dell'etnologia e dell'antropologia culturale, confermando insieme la vastità dei suoi interessi, fin dalla prima gioventù. Il precoce ed entusiasta studioso trentino prosegue poi:

Li pubblico tuttavia [gli appunti sulle sacre rappresentazioni trentine] sperando che essi abbiano a invogliare qualcuno a raccogliere messe più ricca, e perché credo che essi bastino in ogni modo a dimostrare che anche per gli spettacoli, come per la lingua, per le usanze, per i canti, per le tradizioni, il Trentino non differì mai dalle altre regioni d'Italia <sup>(30)</sup>.

Con ciò si capisce come l'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino» si differenzi notevolmente dagli altri «Archivi storici»: qui la storia si fa in quanto indagine sempre legata ai fatti, ai documenti, ai

<sup>(28)</sup> *Ibid.*, p. 21.

<sup>(29)</sup> Cfr. «Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», diretto da S. Morpurgo ed A. Zenatti, Volume II, 1883, p. 172.

<sup>(30)</sup> *Ibid.*

dati certi, ma in settori moltiplicati (la lingua, la letteratura, la musica, il teatro, ecc.), sia pure con predilezione per le indagini filologico-linguistiche e filologico-letterarie, e sempre con metodo comparatistico. È poi vero che, come si è in parte accennato, l'italianità del Trentino e dell'Istria non comporta necessariamente un confronto diretto di quelle regioni (o di quelle tradizioni) col resto d'Italia. Bastava dimostrare le forti analogie, se non le coincidenze perfette, con lingue e tradizioni delle regioni limitrofe, in particolare col Veneto, sicché l'orizzonte si allarga molto spesso a quello che già in alcuni di quei saggi viene chiamato il Nord-est. E del resto si consideri la sequenza dei saggi – dovuti anche ai massimi filologi del momento – che nel primo volume della rivista seguono l'articolo d'apertura di Malfatti: *Le antichità preromane, romane e cristiane di Vezzano*, di Paolo Orsi; *Poeti veneti del Trecento*, di Francesco Novati; *le Rime inedite di Giovanni Quirini e Antonio Da Tempo*, di Salomone Morpurgo; *Andrea Antico da Montona* (un musicista istriano del '500), dello stesso Albino Zenatti. Il disegno dei direttori Morpurgo e Zenatti (qui impegnati in prima persona, come critici militanti) si realizza in un panorama che anche diacronicamente, partendo cioè dai tempi più lontani, si compatta in una regione omogenea che si estende dal Trentino all'Istria, passa per il Veneto, e più precisamente per Venezia, Padova e Treviso – vale a dire, i maggiori centri culturali e politici tra Medioevo e Rinascimento –, per poi tornare all'Istria. Questa geografia nordorientale sarà, si capisce facilmente, collegabile al più ampio territorio e alla cultura nazionali. Certo ci lascia ammirati che a concepire un modo così nuovo di prendere posizione, di farsi portabandiera di un ideale e di un progetto, perché no? anche politico per lo meno coraggioso, siano due ventenni. Anche perché non si trattava solo di irrazionali entusiasmi ideologici. Contemporaneamente colpisce, si diceva, la serietà e la maturità critica dei due giovanissimi fondatori della rivista: i loro saggi, proprio quelli contenuti nell'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», sono alla base della tradizione critica relativa ad alcuni rappresentanti della letteratura veneta delle origini (come Giovanni Quirini, per esempio) <sup>(31)</sup>. Certo si può considerare il nostro «Archivio storico» come la vera opera prima di Albino Zenatti; si è allora tentati di vedere la sua presenza anche là – e il caso è tutt'altro che infrequente nella nostra rivista – dove la paternità, per esempio, di recensioni e notizie bibliografiche non è dichiarata. Perché lo stile di Zenatti critico e recensore si rileva in

---

<sup>(31)</sup> Cfr. S. MORPURGO, *Rime inedite di Giovanni Quirini e Antonio da Tempo*, in «Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», I, 1881-82, pp. 142-66.

note essenziali, rigorose, severe ma mai esasperate, apparentemente proprie di uno studioso già affermato e di grande competenza scientifica, che può permettersi di criticare, anche perché lì le critiche e le riserve sui titoli recensiti sottintendono sempre, proprio come avviene nei saggi di Zenatti, un incoraggiamento ad ulteriori studi, a perfezionare le ricerche. Come nel caso della recensione al recentissimo (siamo nello stesso 1881) volume di Giovanni Cesca, *Le relazioni tra Trieste e Venezia sino al 1381*, che inizia con le parole di Zenatti: «Fra le recenti pubblicazioni intorno alla storia della Venezia spetta certamente a questa del Cesca un posto assai notevole, poiché, sebbene non priva di difetti, essa getta nuova luce su molti punti della storia istriana nei tempi di mezzo»<sup>(32)</sup>. Altrettanto interessante è la recensione alla *Raccolta di Proverbi veneti*, a cura di Cristoforo Pasqualigo<sup>(33)</sup>; una recensione a sua volta ricca di spunti di indagine, che mostra una sorprendente familiarità con la bibliografia, anche la più attuale, sui proverbi delle varie regioni, persino con la grande raccolta di Pitré (e questo è sicuramente frutto della frequentazione, da parte di Zenatti, di Alessandro D'Ancona). Nelle puntuali osservazioni intorno alla raccolta curata dal Pasqualigo, non esenti da riserve ma mai improntate al livore o alla

<sup>(32)</sup> *Ibid.*, p. 402.

<sup>(33)</sup> *Ibid.*, II, 1882-83, pp. 111-13. La recensione si apre tracciando una storia dell'attività editoriale recente sulla letteratura paremiologica, che si conclude con l'immancabile considerazione di storia linguistico-culturale finalizzata al programma o all'assunto vero della rivista: «Seguendo i consigli di Nicolò Tommaseo, pubblicavano raccolte di canti popolari veneti già nel 1844 l'Alverà a Vicenza, nel 1848 a Venezia il Dalmedico; e alle raccolte di canti facevano seguito ben presto quelle di proverbi. Nel 1857 lo stesso Dalmedico dava in luce un bel volumetto di proverbi veneziani; nel '58 usciva la *Raccolta di Proverbi Veneti* del Pasqualigo. Questi nel 1879, dopo ventun'anni, pubblicava una seconda edizione del suo libro [...]; ora è venuta fuori la terza, accresciuta di altri 2500 [proverbi], specialmente Cadorini e Trentini, e di un'appendice contenente alquanti proverbi dei tedeschi dei Sette Comuni del Vicentino. È un'appendice assai curiosa, e basterebbe da sola a mostrare come i Cimbri non c'entrino affatto con l'origine di quelle popolazioni» (p. 111). La recensione alterna, secondo le abitudini zenattiane a cui si alludeva sopra, riserve e auspici, critiche e riconoscimenti: «Il concetto del P., come apparisce già dal titolo del suo libro, si era ed è quello di raccogliere tutti i proverbi della regione veneta. Egli però non ha saputo delimitarne bene i confini» (*ibid.*); «È evidente la grande importanza della raccolta di Pasqualigo, la più ampia che abbiamo dei proverbi del nord-est dell'Italia; anch'essa però non è priva di qualche difetto, che potrà, crediamo, facilmente scomparire nelle nuove edizioni, che non mancheranno di certo a questo libro» (*ibid.*); «Nel libro del Pasqualigo non troviamo molti proverbi che sieno indicati come raccolti nelle provincie delle quali s'occupa principalmente questo *Archivio*. [...] Ma speriamo che l'egregio Pasqualigo se ne gioverà per una prossima edizione della sua raccolta, per la quale potrà utilizzare quella eziandio dei proverbi del circondario di Trento, recentemente pubblicata dal Bolognini [...]» (pp. 113).





È un necrologio che pone il cinquantenne Zenatti su uno sfondo decadente, da libro *Cuore*, da romanzo sentimentale, più che da melodramma, ma che non rappresenta nei suoi veri meriti lo studioso che con serietà positiva faceva emergere dalle biblioteche e interpretava con inedita acribia tanti testi dimenticati. Sarà meglio qui concludere con l'immagine del giovane, sorprendente, filologo e 'impresario' culturale. Nel 1883 nasceva il «Giornale storico della letteratura italiana»; forse perché presi dall'entusiasmo della loro recente iniziativa editoriale – l'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino» –, forse perché intravedevano un'affinità con i propri metodi e i propri interessi, Morpurgo e Zenatti presero parte al nuovo progetto fin dall'inizio. Nel saggio su *Rodolfo Renier e gli esordi del «Giornale storico della letteratura italiana»*, Gianfranco Folena scriveva:

Dal punto di vista del rigore filologico e bibliografico e dell'indirizzo storico-critico, l'unico vero antecedente italiano [del «Giornale storico»], seppure circoscritto nell'ambito geografico «irredento», era l'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino» (1881-95), la rivista fondata a Roma dai due esuli triestini poco più che ventenni, Salomone Morpurgo e Albino Zenatti, trentino di famiglia e triestino di nascita. Entrambi di spiriti accesamente carducciani, ma di diversa filologia, Morpurgo e Zenatti furono i progettatori del «Giornale storico» insieme con Rodolfo Renier e con Francesco Novati, nel sodalizio filologico nato fra i codici tre-quattrocenteschi della Laurenziana e la Vaticana [...] Quel bel sodalizio si ruppe dolorosamente, com'era fatale, all'ultima ora, quando il primo fascicolo era già in gran parte composto, con la secessione dei «gemelli triestini» irredentisti e «tedescofobi», come li chiamava il Renier, e inoltre legati al Carducci e ostili al Graf e non disposti ad accettare quel predominio torinese che a loro pareva legato direttamente alla scienza tedesca e al nome tedesco dell'editore <sup>(36)</sup>.

Per nostra fortuna il «Giornale storico della letteratura italiana», nato in un vero centro culturale e legato ad altri riconosciuti centri e personalità ben note della cultura, ebbe maggior fortuna del nostro «Archivio storico». E spiace che invece poco dopo, nel 1895, dovessero sparire dall'orizzonte culturale italiano proprio la rivista e i suoi fondatori che a loro volta avevano dato impulso a quella che è tuttora una delle più prestigiose riviste letterarie. Ma nell'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», finché sopravvisse, si diede puntualmen-

<sup>(36)</sup> G. FOLENA, *Rodolfo Renier e gli esordi del «Giornale storico»*, in *Cent'anni di «Giornale storico della letteratura italiana»*, 1985, poi un Id., *Filologia e umanità*, Vicenza 1993, p. 94.

te notizia del neonato «Giornale storico»: non ostanti le fratture o le incompatibilità culturali e ideologiche, l'«Archivio storico» triestino e trentino manteneva un'obiettività di giudizio, un'apertura intellettuale che lo qualificava come «Archivio storico» originale per la ricchezza di interessi e per l'ampiezza degli orizzonti culturali a cui si rivolgeva, pur entro la folta tradizione dei vari «Archivi storici». E questa sarà pure la ragione non ultima per riservare al suo cofondatore Albino Zenatti un'attenzione particolare.

## APPENDICE

*Lettere di Albino Zenatti a Pio Rajna.* (1)

1 - [Lettera. Carta intestata *Archivio storico / per / Trieste, l'Istria e il Trentino*.  
Roma, via della Lupa, 11 b]

11/11/83

Gentilissimo Professore,  
mentre Le sono assai grato del giudizio, invero troppo benevolo, ch'Ella ha voluto dare del mio lavoretto sulle *Rappresentazioni Sacre nel Trentino*, devo ringraziarLa in particolar modo delle osservazioni fattemi, che trovo giustissime. Non sapevo che altri avesse già tentato di dimostrare fra' Bonvesin nativo di Riva sul Garda: anzi ella mi farebbe un vero favore indicandomi in quale suo scritto il Tenca si sia occupato di ciò. Anche il Prof. Malfatti, che ebbi il piacere di veder qui in Roma nel mese scorso, mi fece, come Lei, osservare che ragioni serie per ritenere Bonvesin nativo di Riva di Trento, non ci sono. Contuttociò non sono del tutto persuaso, perché Riva di Trento era anche nel secolo XII un borgo grosso e ben noto, ciò che non si può dire delle sue rivali. Quanto ad Antonio da Ferrara, devo confessarLe che è qualche tempo che, distratto da altre cure, non me ne occupo. Specialmente a Firenze e a Roma, ho esaminato molti degli innumerevoli codici che contengono *Rime* di lui, ma, oltre ai quattro ch'Ella già conosce, non mi avvenne di trovare in altri la canzone *Prima che il ferro arrossi i bianchi peli*. Il codice Marciano, di cui Ella mi chiede, non ha molta importanza, e perché tardo (è del secolo XVI), e perché, se ci conserva alcune poesie del fratello di Antonio, attribuisce d'altra parte a quest'ultimo dei sonetti che certamente non sono suoi. Questo codice, già di Apostolo Zeno, è l'italiano 257 della classe IX, e non contiene la Canzone di cui Ella s'occupa. Io non ne ho trascritte le rime dei Beccari, pensando poi di far venire il codice a Roma: posso mandargliene però la tavola, e così d'altri codici che contengono rime di Antonio. Lo studio ch'Ella intende di fare su quella Canzone riuscirà certo interessantissimo per la questione della lingua usata dai poeti dell'Alta Italia nel Trecento, e sarà il punto di partenza per me, se, come ne avrei intenzione, tenterò di dare una edizione critica delle rime dei due Beccari. Assieme al Morpurgo, che mi incarica di salutarLa, mi permetto di ricordarLe l'*Archivio* nostro, ché saremmo assai lieti, se in esso, una volta o l'altra, potessimo pubblicare qualcosa di Suo. Ci ricordi, La preghiamo, al prof. Bartoli; mi conservi la Sua benevolenza, e mi creda il

Suo Dev.<sup>mo</sup>  
A. Zenatti

2 - [Cartolina postale indirizzata a *Firenze*, via *Cavour*, respinta a *Milano*, *Brera*, *Osservatorio*]

Lucca 16. VII. 89

Carissimo Signor Professore!  
Ho provato piacere grandissimo apprendendo dalla Sua cortesissima cartolina, che la

(1) Le lettere, conservate alla Biblioteca Marucelliana di Firenze, Carte Rajna, N°. inventario 310.090, sono state trascritte da Rossana Melis. La prima, da Roma dove risiedeva nel periodo dell'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», riguarda le ricerche legate alla rivista. Le altre sono relative al periodo di attività didattica di Zenatti nelle scuole di Lucca [v. qui, pp. 377-378] e di Catania.

mia memorietta sui Primordi della nostra lirica non Le era spiaciuta. Quanto ai podestà mi pare di pensare come Lei, ma di non essermi forse espresso chiaramente o di non aver svolto compiutamente il mio concetto. Io intendevo confermare che la nostra lirica culta, figlia della provenzale, ha origine signorile, cortigiana, cavalleresca, e aggiungere che, poiché fra i primi podestà cavalieri e gentili uomini, troviamo più di un poeta, questo fatto può spiegarci in parte come le mode signorili del Tro[uveur] dalle Corti maggiori passasse nelle varie città, e si diffondesse particolarmente fra gli uomini di legge, dipendenti dal podestà, in quanto questo nobile uomo d'armi, era anche capo del potere giudiziario. Vorrei pubblicare un lavoro più ampio sui poeti del periodo svevo: avrò così occasione di ritornare sull'argomento. Intanto ripeto che sono lietissimo d'aver avuto la Sua autorevolissima approvazione. [...]

3 – [Cartolina postale indirizzata al R. Istituto di Studi superiori – Firenze]

Carissimo Sig. Professore,  
dal ritardo nel ringraziarla ella non deve giudicare dell'accoglienza ch'io feci al suo bellissimo opuscolo per le nozze *De' Pazzi*, che fu accoglienza oltremodo lieta e festosa, e per l'importanza dell'opuscolo, e più perché esso m'è caro testimonio, che la lontananza non ha diminuita la sua benevolenza per me. Gli è che speravo di contraccambiare in qualche modo il dono graditissimo con qualcuna delle coserelle mie, che sono in corso di stampa; ma poiché (anche per le troppe faccende di questo gravoso *provveditorato*, che, finché sia a me affidato, né devo né voglio trascurare) dovrò tardare ancora qualche settimana prima di poter licenziare codeste coserelle, non voglio aspettar più oltre a farmi vivo con lei e ad adempiere all'obbligo, ben lieve e gradito, di dirle grazie.

Mi creda sempre, La prego, il suo aff.mo e dev.mo

Albino Zenatti

Catania, 30 maggio '98

4 – Cartolina postale, indirizzata come sopra.

Carissimo sig. Professore,  
Le sono assai grato del ricordo che serba di me, benché così lontano, e di cui m'è nuova prova l'invio graditissimo del suo prezioso scritto sull'Astarotte del Pulci. Malgrado delle troppe cure che mi dà l'ufficio quaggiù affidatomi, io cerco di non trascurare gli studi prediletti, se anche persuaso che a me non debbano recare mai altra soddisfazione fuori di quelle che provengono dal compiacimento di non perdere neanche le mezz'ore (purtroppo solo mezze ore!) che di tanto in tanto mi rimangono libere. Tempo fa le mandai appunto un mio articolo sulle rime di Dante per la Pargoletta, che presto rivedrà la luce ampliata insieme con altri scritterelli danteschi. Godrei di sapere se l'ha ricevuto, e che cosa ella, critico così acuto, ne pensa, appunto per far tesoro delle osservazioni sue nella ristampa. Sopra tutto la prego di conservarmi la sua antica benevolenza e di credermi sempre il suo aff.mo e dev.mo

A. Zenatti

Catania, 12. 2. 99. Le sarei grato se volesse ricordarmi all'amico prof. Parodi ed al Mazzoni.